

## **25 APRILE RICORDO DELLA LIBERAZIONE DAL REGIME FASCISTA E DAL NAZIFASCISMO**

25 aprile Anniversario della Liberazione d'Italia. La Festa della Liberazione, è una festa nazionale della Repubblica Italiana, per commemorare la liberazione dell'Italia dal regime fascista e dall'occupazione nazista, e ad onorare la Resistenza di tanti italiani e italiane al nazifascismo. Oggi vogliamo ricordare le tante donne italiane che hanno partecipato alla resistenza e che dal dopo guerra fino ad ora sono state dimenticate, fate tacere e additate come donne poco di buono perché hanno combattuto e sofferto insieme agli uomini.

Per questo vogliamo leggere alcuni brani tratti dal libro inchiesta di Benedetta Tobagi dal titolo LA RESISTENZA DELLE DONNE.

*Il primo brano letto da Sara Berto dal titolo evocativo "Zitte e Buone".*

Sebbene dopo il 25 aprile alcune abbiano marciato accanto ai compagni tra due ali di folla, sorridenti e orgogliose, con i stendardi, l'epurazione delle donne dalla memoria pubblica della guerra partigiana comincia proprio con le filate della Liberazione.

"Tu non vieni sennò ti prendiamo a calci in culo! La gente non sa cosa hai fatto in mezzo a noi e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà", si sente dire la partigiana garibaldina nome in codice Trottolina.

È ancora Virginia Woolf a mettere in luce il disperato bisogno degli uomini di sentirsi grandi e forti rispetto alle donne e guai a privarli dello specchio dello sguardo femminile in cui ammirarsi. Guai a mettersi in luce a discapito di un maschio, marito o fratello che sia. Quante donne hanno introiettato il sacro terrore del proprio potere a causa dell'invidia! Quella maschile, ma a volte anche di quella femminile. ... Allora le altre, quelle "diverse", si fanno piccole perché hanno imparato, a caro prezzo che, se sei femmina devi stare in secondo piano, devi tacere e non avere troppe idee, altrimenti perderai l'amore della famiglia o del compagno, oppure resterai sola come un cane. Oppure sarai attaccata ed emarginata, anche dentro al partito e al sindacato. E comunque la pagherai. In qualche modo, la pagherai. Non tutte hanno la forza di reggere questa nuova prova. Per le donne è molto difficile, perché su queste cose han la guerra dentro, sempre, da sempre. Infine, certe imprese è meglio tacerle perché cominciano a diventare politicamente sospette.

E' Ada Gobetti a trovare le parole: “Confusamente intuitivo che incominciava un'altra battaglia: più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava ora di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza -facile da individuare e da odiare, - ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire: tutte cose assai più vaghe, ingannevoli, sfuggenti. E si trattava inoltre di combattere tra di noi e dentro noi stessi, per chiarire, affermare, creare; per rinnovarci tendendoci “vivi” e ognuno avrebbe dovuto faticosamente, tormentosamente, attraverso diverse esperienze, assolvendo compiti diversi, umili o importanti perseguire la propria luce e la propria via”.

Intanto, però, il sovvertimento della verità cominciato con le sfilate della Liberazione prosegue e si consolida nel discorso pubblico.

Sembra che quelle donne coraggiose “Non (abbiano) fatto niente”.

*Il secondo brano letto da Soffia Borile dal titolo “Donne sulle barricate”.*

A Napoli dal 28 settembre al 1° ottobre 1943, divampa la prima rivolta popolare spontanea contro la brutalità nazista. .... A dar fuoco alle polveri sono proprio le donne stanche di guerra, anche qui per sottrarre gli uomini al tritacarne infernale della macchina bellica; già il 26 settembre avevano assaltato i camion che avrebbero dovuto deportare i renitenti rastrellati dai tedeschi. Molte (donne) parteciparono anche all'insurrezione dei giorni successivi, come la crocerossina Filomena Galdieri, che rimase uccisa mentre soccorre un ferito: Ma l'icona femminile delle quattro giornate di Napoli è una donna affatto diversa. Sorprendente. È Maddalena Cerasuolo, detta Lenuccia 'a Sanità, dal rione dove viveva, operaia ventitré anni, l'eroina dell'insurrezione di Napoli. Piccola ma formosa, disinvolta ai limiti della sfrontatezza, un musetto buffo da scugnizza...Anche se impugna una pistola non riesce ad essere minacciosa. Eppure, con suo padre, fu una delle protagoniste degli scontri armati al quartiere Materdei e soprattutto dell'eroica difesa del Ponte della Sanità: riuscirono ad impedire ai tedeschi di farlo saltare prima della ritirata.

A proposito di presenze inedite, sulle barricate improvvisate di Napoli salirono pure i leggendari “femminielli”, ovvero i travestiti. Sebbene nella tradizione popolare locale fossero oggetto di simpatia ... l'ipocrisia del fascismo li aveva confinati a vivere in dei poveri “bassi”. La liberazione, per loro, non ha cambiato le cose. Il moralismo sessuofobico è sopravvissuto intatto nella cultura dominante e ha rimosso la loro presenza e il coraggio che mostrarono

nelle Quattro giornate. A rendere il giusto riconoscimento ai “femminielli”, è stato, molti anni dopo, l'ex partigiano Antonio Amoretti, ..... “ce li ritrovammo accanto a noi a sparare contro le camionette e i carri armati nazisti, tra via Foria e piazza Carlo III. Furono coraggiosi”. Oppressi tra gli oppressi, si gettano anche loro in prima linea, armi in pugno, perché avevano molto a cui ribellarsi, proprio come le donne; e come loro, non sopportavano la deportazione degli uomini a cui volevano bene.

Al Nord si guarda anche all'esperienza dei grandi scioperi di marzo consacrati dalla memoria e poi dalla storiografia come “il primo atto di resistenza di massa”. Portano infatti alla luce la pesante caduta di consenso del regime, gravemente indebolito dalla guerra. Le operaie vi ebbero parte importante, al punto che la partigiana Frida Malan, una delle grandi protagoniste di questa storia, li considera il punto d'inizio della Resistenza attiva delle donne in Piemonte e negli altri centri industriali del Nord.

“Io non ho paura, non ho figli”, dice con sincerità Gina Vanoli, ... per questo si slancia sempre in avanti per dare coraggio alle altre e allo stabilimento Ambra di Torino marcia in prima fila con la bandiera, incitando alla protesta le più timorose.

Sempre a Torino, alle 10 del mattino dell'11 marzo 1943, la Riv, la grande fabbrica su via Nizza che produce cuscinetti a sfera per la FIAT e il mercato estero, entra in sciopero per la prima volta. Sui muri compare la scritta DUCE ASINO, le operaie sommergono di fischi i sindacalisti fascisti che provano ad entrare, fermano i poliziotti, tolgono dalle mani i compagni di lavoro arrestati, poi si mettono a picchiare con gli zoccoli i vigili urbani chiamati in aiuto della dirigenza, e quando sono costrette a uscire dallo stabilimento, continuano la protesta per strada.

Motore dell'azione sono, ovunque, le militanti comuniste e socialiste. La parola d'ordine è “pane, pace e libertà”, per mettere fine a quello sporco affare che è la guerra fascista. Ma “per tirarsele con noi”, anche a quelle che erano più spaventate, ostile ai “rossi” o per nulla politizzate, “abbiamo detto che era per il carovita”, spiega Maria Grisino, confezionatrice di wafer alla Venchi Unica, “non abbiamo detto che era contro la guerra e contro il Duce. Siamo riuscite a fare fermare tutte le operaie perché eravamo stufe di guadagnare poco, effettivamente”. Le donne, soprattutto, perennemente sottopagate. Da quel momento, scrive con orgoglio Frida Malan, “non c'è agitazione, fino alla fine della guerra, in cui le donne non abbiano partecipato.

### *Il terzo brano letto da Ilaria Casetta dal titolo LA SCELTA*

“La mia è sempre stata una famiglia di combattenti”, racconta con orgoglio la rodigina Mafalda Travaglini, nome di battaglia Maria: “i bisnonni erano nelle ‘Leghe’ contadine, hanno fatto le lotte dei braccianti”. “io sono nata con nel sangue l’antifascismo e la voglia di fare qualcosa, non stare lì passiva a guardare dalla finestra, non mi è mai piaciuto guardar dalla finestra”, le fa eco, la battagliera, Prima Vespignani, la partigiana Nadia di Imola.

Ma sono varie e molteplici le strade che portano alla Resistenza (le donne), prima dell’8 settembre, e anche dopo. Tante altre donne restano a lungo ai margini, per paura o per necessità. Il vero volto del fascismo si rivela loro proprio mentre – immobili, defilate – stanno a guardare. Finché davanti ai loro occhi non passa qualcosa che non possono sopportare.

Tina Anselmi (partigiana, poi sindacalista, deputata e prima donna ministro della Repubblica) vive il suo momento fatale a 16 anni e mezzo: “era il 26 settembre 1944, ed ero a scuola, frequentavo l’istituto magistrale a Bassano del Grappa, quando i fascisti costrinsero tutti gli studenti a recarsi in viale Venezia, ora viale dei Martiri; i fascisti e i tedeschi avevano compiuto un grande rastrellamento sul Grappa, avevano catturato 43 giovani c’era il fratello della mia compagna di banco. Costrinsero la popolazione e noi studenti ad assistere all’impiccagione. Fu uno spettacolo orrendo, alcuni bambini svennero, altri piangevano, tutti erano sconvolti da questo episodio, l’ultimo di tanti, ci obbligò a dare una risposta concreta ad un interrogativo che ci ponevamo da molti mesi: cosa possiamo fare? Stiamo qui e guardiamo? Potevamo assistere alla sofferenza, a quello che avveniva intorno a noi senza fare niente?”.

La scelta non è facile. “Ritornati in classe”, ricorda Tina Anselmi, “scoppiò tra noi compagne una discussione violenta, ci siamo perfino picchiate; c’era chi diceva che i soldati avevano fatto bene perché quella era la legge e loro l’avevano fatta rispettare; chi difendeva le ragioni dei partigiani perché la legge non può andare contro i diritti della persona”. Stranisce pensare alla futura ministra che fa a botte con le compagne, ma la guerra civile è anche questo. Spesso si rompono amicizie, persino le famiglie si spezzano.

Mentre le militanti della sinistra si riallacciano alle lotte dei decenni precedenti, molte altre donne, cattoliche soprattutto, fino ad allora estranee alla politica, sono spinte a prendere posizione e a partecipare attivamente alla Resistenza dall’orrore della guerra, dal bisogno di fare qualcosa per mettere fine alla barbarie. Un moto spontaneo dell’animo, un sentimento istintivo che, come nel “maternage” di massa, sboccia in un impegno intensamente politico, anche quando resta fuori dalle ideologie. “Dovevamo

agire anche per non aggravare la situazione”, spiega Tina Anselmi, “per non sentirci corresponsabili dei massacri. Noi odiavamo la morte, ma eravamo pronte a impugnare le armi per avere la vita”. È la “guerra alla guerra”, ideale potente che animerà le organizzazioni delle donne nella Resistenza.

### *Il quarto brano letto da Silvia Salvagnin intitolato MORIRE DA VIVE*

Intorno alle violenze sessuali sulle donne regna, per decenni (nel dopo guerra), il silenzio. Solo il riaffacciarsi degli stupri etnici e di guerra nel cuore dell'Europa, col deflagrare del conflitto nell'ex Jugoslavia negli anni Novanta (del '900), inaugura una stagione di ricerche internazionali sul tema. I risultati (sulle violenze alle donne) sono sconcertanti, anche se le studiosi si rendono conto di aver scalfito appena la punta dell'iceberg.

... Nulla aveva preparato gli studiosi e il pubblico alle dimensioni reali del fenomeno della violenza carnale impiegata come arma contro le (donne) resistenti, armate e non, o presunte tali. Quando finisce la guerra, infatti, delle partigiane violentate non si parla, a parte pochissime eccezioni.

Nella motivazione per il conferimento della medaglia al valore alla memoria di Clorinda Menguzzato, nome di battaglia Veglia, infermiera e staffetta partigiana di Trento che riuscì ad arruolare ben 3200 giovani nella Resistenza, si menziona il fatto che, “catturata dai tedeschi oppressori”, dopo essere stata torturata e azzannata dai cani e prima di essere fucilata, appena ventenne, fu “violentata dalla soldataglia” (“teutonica”, si ribadisce poco oltre, con buona pace di quelli che si ostinava a dire – ancora oggi – che i tedeschi, crudeli per carità, ma certe cose non le facevano). A Reggio Emilia, nell'immediato dopoguerra, alcuni testimoni ricordano la presenza a Villa Cucchi, una sede della Guardia Nazionale Fascista, di “un cane addestrato particolarmente per essere strumento di bestialità oscene sul corpo delle sventurate ragazze cadute in possesso dell'ufficio investigativo”. Ma sono testimonianze più uniche che rare.

Perché questo silenzio?

Dalle sentenze dei processi postbellici per crimini di guerra emerge, a spizzichi e bocconi, come lo stupro fosse considerato a mala pena reato (non dimentichiamo che in Italia fino al 1996 è derubricato come delitto contro la morale, non contro la persona). Se una sentenza della Cassazione del 28 maggio 1948 stabilisce ..... (la violenza sessuale) costituisce atti crudeli e disumani, e questi atti raggiungono tale intensità da potersi definire come sevizie particolarmente efferate, più spesso, però, la Suprema corte registra

episodi di violenza per dire che non costituiscono un'aggravante, e a volte nemmeno riuscivano a determinare una condanna.

In questo clima, sono le donne per prime che spesso preferiscono star zitte.

Non vale la pena di denunciare, pensano, se tanto i colpevoli la fanno franca a questo modo.

Peggio ancora, nella società sessuofobica e pudibonda dell'epoca, sanno che toccherà piuttosto a loro essere giudicate e condannate dal tribunale della pubblica opinione. Perché "se la sono cercata", col proprio comportamento "a rischio": chi gliel'ha fatto fare di entrare nella Resistenza anziché starsene a casa come brave ragazze? Oppure perché non si sono difese abbastanza, perché hanno lasciato che i carnefici si prendessero il loro corpo, "scegliendo" di subire la violenza anziché farsi (eroicamente) ammazzare. Sembra assurdo, ma qualcuno lo pensa davvero così .... Allora come ancora oggi.

Le donne furono protagoniste della Resistenza: prestando assistenza, combattendo in prima persona, rischiarono la vita. Una metà della storia a lungo silenziata a cui Benedetta Tobagi ridà voce e volto, a partire dalle fotografie raccolte in decine di archivi dimenticati.

Ne viene fuori un inedito album di famiglia della Repubblica, in cui sono rimesse al loro posto le pagine strappate, o sminuite: le pagine che vedono protagoniste le donne.

La Resistenza delle donne è dedicata a tutte le antenate: se fosse una mappa, alla fine ci sarebbe un grosso Voi siete qui. Insieme alle domande: E tu, ora cosa farai?

Come raccoglierai questa eredità?

Buona Festa della Liberazione e non dimentichiamo che è l'antifascismo che ha fatto l'Italia una nazione, libera e democratica anche con l'aiuto delle donne.